
Tracce . Giornale d'informazione e formazione
Stage al Castello di Piombinara
Luigi Pansini

IL SAPORE NUOVO E FELICE DEL RICORDO

di LUIGI PANSINI

La registrazione del ricordo nasce dall'esigenza di recuperare e archiviare; è un procedimento per così dire esso stesso archeologico. Ed è quando si innesca, che nella nostra mente tutte le situazioni e sensazioni trascorse riprendono vita, e anzi, ricreate e isolate dal loro contesto di circostanze, assumono un vigore ancor più grande del rilievo che nella realtà hanno avuto.

Nel riconoscere come senza dubbio la settimana a sfondo archeologico abbia portato un bagaglio di esperienze importanti e pertanto indimenticabili, questo ragionamento trova forza naturalmente, e avvalorata il fatto che il ricordo rievocato risulti gradito all'animo umano.

Se vi si associa il sentimento di nostalgia, che già nell'etimologia nasconde il significato di ulissiana memoria di dolore del ritorno, e che qui diventa dolore nel ritorno, dove per un rientro che non si avverava, ce n'è, invece, uno che proprio perché compiutosi genera rammarico, non si riesce certo a figurarsi scenari di serenità.

Ma se noi, al contrario, ci accorgessimo che tutto il corpo di passioni ed emozioni passate non sfugge, bensì ha la forza di rinnovarsi nell'ora, anche quando l'esperienza si è conclusa, il punto di vista cambierebbe, e con esso i nostri stati d'animo. Rispetto alle percezioni sensoriali, è il ricordo a fornire i mezzi per gustare sensazioni ormai passate. Il sapore di una fotografia, di una pagina scritta fanno scattare una ricostruzione della mente, richiamano una storia.

Lo stesso scrivere queste righe provoca felicità nella consapevole messa a punto di quei momenti, vissuti allora nel loro semplice fluire, in uno stato quasi d'incoscienza; è la forza della ragione, che dispone, chiarifica, rende leggibili i fatti, e in questo riesce a regalare nuove emozioni, nate nel ricordo sedimentato, ora memoria viva. Sono gli effetti retroattivi ma ugualmente potenti di un'esperienza che nell'attimo ha riservato il divertimento, e che ora continua a rilasciare il suo siero felice, quell'entusiasmo di fare garante di altre soddisfazioni, nel suo riaffacciarsi anche prepotente nella vita più scialba di tutti i giorni. Nutrirsi di questo retrogusto di felicità può essere stimolo, sprone, da porre come punto di riferimento incredibilmente saldo, espressione ugualmente piena di un passato ricostruito che guarda grafia, mezzo capace di perpetuare la sensazione, immagine presente e attuale del passato, non tuttavia sua corrispondenza esatta. Rivedere una foto può di continuo suscitare inesauribili sussulti, immortalando ciò che per ognuno acquista a suo modo un significato proprio, unico e insostituibile, non necessariamente corrispondente al vero. E' a questo punto che interviene la nostra mediazione: guardando un'immagine, semmai meditando, ciascuno si diverte a ritrovarvi reggenze e agganci nascosti; racchiuse in essa si possono vedere e leggere più parole di quante non ne siano davvero uscite da quelle bocche che paiono tutte ammiccarci; in un sorriso soltanto possono racchiudersi infinite suggestioni, che la diretta, nel suo essere sempre in divenire, non può catturare e fissare, ma che poi tutte in una volta vengono recuperate e superate. Un po' quello che capita quando rivediamo un bel film; pur se siamo a conoscenza del finale, esso porta pur sempre in sé quella vitalità che lo rende ogni volta vivo e diverso; e, d'altro canto, davanti a esso, nemmeno stiamo a domandarci che cosa accada ai personaggi in tutti quei mentre che il regista sceglie di tacere, perché marginali, non interessanti.

In questo piacevole richiamare alla memoria c'è la poesia, in questo si giustifica la bontà di una settimana. Come per un'opera di mimesis, di selezione, alcuni ricordi, prelevati, si incidono nella mente fino a dilatarsi, a discapito di altri, insignificanti e generici, che sono naturalmente rimossi; le aggiunte si moltiplicano; le sbavature, sottoposte a uno sguardo successivo, sono filtrate; e il prodotto finito risulta bello.

Che tutto forse si riduca a un'illusione è dato di pensarlo. Ma, proprio esserne coscienti, consente di non evadere da quella base di realtà. Non essere disposti, invece, ad accettare una visione consapevolmente romanizzata degli eventi, è una rinuncia a quel riflesso di felicità, che non per forza deve sfociare ed esaurirsi in melanconia. Se anche la felicità fossimo in grado di viverla soltanto in quanto nostra costruzione mentale (esiste però anche la sua dimensione immediata), perché privarci di tale prospettiva? Reali e vissuti, restano, pur sempre i moti del nostro animo.

Ci scusiamo con i lettori per il ritardo con cui esce questo numero unico di *Tracce*. Proprio in quanto tale, però, ne abbiamo voluto curare il più possibile la redazione, e siamo perciò ora orgogliosi di presentarlo nella sua veste completa e definitiva, speranzosi che il ritardo dei tempi sia ripagato da un'offerta puntuale nei contenuti. Con la formula proposta da *Tracce*, giornale pensato con l'occhio del cuore e scritto con quello della mente, intendiamo invitarvi a scavare nel profondo frammenti e ricordi di un passato sia storico sia personale che vogliamo mantenere a noi vicino e condividere insieme a tutti quanti voi, per guardare poi con più fiducia al futuro. Buona lettura.

Successo dello stage archeologico. La settimana regala sorprese

Colleferro, prova di carattere *Fatica e soddisfazioni, cultura e divertimento*

FERRARA - L'esperienza di tirocinio archeologico trascorsa a Colleferro (Rm) è durata una settimana, ma la voglia di prolungare la permanenza si leggeva tutta nei volti, comunque stanchi, dei protagonisti al rientro. Tuttavia, proprio quel freddo pungente e quella pioggia insistente che hanno accompagnato il ritorno, sembravano, al contrario, fatti apposta per spegnere qualsiasi velleità. L'accoglienza perfetta per catapultare subito le coscienze dei partecipanti alla realtà che li avrebbe di nuovo attesi da lì a poco.

E dire, infatti, che il bel tempo non aveva mai smesso di imprimere il suo marchio alla settimana, e solo all'ultimo, appena giunti a Termini, quasi fosse un segno del destino, il cielo è tornato a farsi fosco, mentre Roma si apprestava



intanto a vivere la sua Notte Bianca. A corollario di tutto, l'ultima giornata è trascorsa proprio nella Capitale: divisi tra la visita alla Centrale Montemartini e un rilassato percorso tra piazze e chiese, l'atmosfera scanzonata si è conservata intatta fino alla fine.

Ben diversi, invece, gli stati d'animo alla partenza: scetticismo diffuso, timore per la fatica, velate perplessità sull'effettiva utilità della settimana, dubbi verso l'annunciata sistemazione di fortuna. Ma, come spesso accade quando si va incontro all'ignoto, l'aspetto della novità predomina e, meno gravati da ritmi rigidi rispetto alle consuete uscite scolastiche, sconvolte le ordinarie gerarchie, adulti insieme a ragazzi, studenti e professori a lavorare l'uno affianco all'altro, amici di vita, di classe, o solo semplici compagni di scuola, disponibilità e dedizione alla causa, hanno prodotto un amalgama vincente. Fatica e stanchezza sono stati ripianati da entusiasmo e soddisfazioni, il grottesco ha sopperito al disagio per la relativa scarsità di confort, un'apprezzabile solidarietà umana ha prevalso. La squadra e con essa, a discendere, i singoli ne sono usciti tonificati e rafforzati, nel corpo e nell'animo.

▪ All'interno

A Piombinara si pensa a un parco archeologico ma i finanziamenti mancano e il lavoro è precario
Ci si aggrappa agli stage. I ragazzi chiamati ad aprire uno scavo sfatano il mito dell'archeologia

Il difficile mestiere dell'intellettuale operaio

Lavoro di braccia e di testa, fiuto per le tracce, pazienza e una buona dose di fortuna

Smentire una volta per tutte i falsi miti che da troppo tempo circolano intorno alla parola archeologia e addestrare su più fronti a questo faticoso e affascinante mestiere, per dare nel contempo a tanti giovani una prima idea del mondo del lavoro che fra poco li accoglierà.

Con questo spirito, il liceo classico Ariosto di Ferrara ha portato una sua classe in trasferta straordinaria a Colferro, paese d'industrie e sport, 50 km a sud di Roma, riservandole una settimana di tirocinio formativo. L'iniziativa è lodevole, tanto da aver attirato (e ancora lo farà) le attenzioni della televisione, che ha deciso di dedicare alcune puntate del programma RAI "Fuoriclasse" all'esperienza.

Ad attendere i ragazzi sul posto un'equipe di professionisti e soprattutto uno scavo da aprire; per loro un assaggio robusto, di quella che ai giorni nostri è una professione tenuta ai margini, fatta di tanti volenterosi operatori ma poco valorizzata nel panorama economico del paese. Non basta, infatti, disporre di due tra i siti archeologici più visitati (e con questo più redditizi) al mondo, Pompei da una parte e Roma dall'altra, col complesso dei Fori e del Palatino, per garantire a questo settore la dignità che gli spetterebbe.

Non solo, quindi, archeologia pratica, esercitata sul campo con gli strumenti tecnici, non solo archeologia scientifica, conosciuta attraverso l'insegnamento dei metodi di lavoro (di analisi, recupero e museazione), ma anche archeologia umana, a stretto contatto con la precarietà in cui si barcamena e con cui è costretto a confrontarsi questo bistrattato "intellettuale operaio". Con tutto ciò i ragazzi di Ferrara hanno avuto a che fare nell'arco di sette intense giornate, che andavano dall'11 al 17 settembre.

I lavori hanno avuto luogo presso il castello di Piombinara, sito archeologico oggetto di recenti interessi, fino a due anni fa ancora proprietà privata, sconosciuto ai più persino a Colferro stessa, e questo a causa pure delle inevitabili lungaggini con cui procedono le operazioni di ricerca. Su circa 250000 mq. di superficie a disposizione, allo stato attuale delle cose, se ne sono potuti indagare appena 400. Risulta allora difficile immaginare quando vedrà la fine questo progetto di recupero che, in collaborazione col Ministero delle Infrastrutture, si propone la realizzazione di un parco archeologico-naturalistico, rivolto, in particolare, a quegli automobilisti che, abbandonata per qualche tempo la sottostante autostrada, desiderassero rigenerarsi nell'attesa di riprendere il viaggio. E il fatto che oggi il castello di Piombinara veda passare a poca distanza l'Autosole e la tratta ferroviaria Roma-Napoli dell'Alta Velocità, conferma la sua secolare rilevanza geografica, sin da quando in epoca medievale andava a collocarsi in posizione dominante sulla valle e strategica rispetto all'apparato di strade circostanti (via Casilina, via Labicana, ecc.).

Di conseguenza, anche alla luce delle scarse sovvenzioni e della sterminata estensione dell'area, per intraprendere un nuovo saggio di scavo, occorre andare per quanto possibile a colpo sicuro, per quanto le stesse risicate fonti lo consentano. Non dimentichiamo, infatti, come la documentazione attestata a proposito del sito castrense di Piombinara scarseggiasse, e che, quindi, lo scavo si sia aperto fra dubbi storici ancora irrisolti con l'auspicio di fare nuovi piccoli passi avanti. E sì, perché di quello che una volta doveva essere il



castello, inteso in senso medievale, come complesso formato da fortezza con torre e annesso borgo, quasi nulla oggi rimane: qualche traccia muraria perimetrale e i resti, più evidenti, del crollo di quella torre che ancora fino agli anni '30 sveltava alta sul comprensorio; per il resto erba e sterpi, oggi adottati da greggi di pecore che ne hanno fatto il loro pascolo, e che, di tanto in tanto, anche in quei giorni non mancavano di fare capolino.

Ecco allora farsi necessaria l'interpretazione delle tracce, dei segnali, a partire proprio da quelli superficiali. A partire, ad esempio, ed era questo il caso, dall'analisi delle fotografie aeree, che mostravano a tratti una diversa colorazione del suolo. Ed è stato, dunque, qui che si sono andate a concentrare le ricerche; si è individuata un'area quadrata e con l'arrivo della giovane manodopera se ne è approfittato per sondare il terreno.

E si può ben intuire come partire da zero abbia dovuto comportare un intervento prepotente, altamente distruttivo (quando già di per sé ogni azione sul suolo è considerata tale); si è rimosso il grosso per arrivare, infine, a scoprire, a una profondità di circa mezzo metro, quei resti murari che si sperava di trovare. Fino allora solo tanta terra di riporto, arativa, dalla quale spesso, frammischiati, spuntavano pezzi di ceramica, come anche ossa animali, o lastroni di selce (direttamente dalle strade romane che scorrevano lì in prossimità); e in mezzo, ancora, tanti sassi galleggianti, mestati e rimastati da secoli di aratro. Insomma, tutta quella cosiddetta "cultura associata" che contribuisce a definire la natura del luogo e le vicissitudini cui esso è andato incontro nel tempo.

Non si pensi, ora, che ciò che noi vediamo abitualmente esposto nei musei sia l'esatta riproposizione, solo in altro contesto, di tutto quanto riemerge dagli scavi; perché in realtà, la gran parte delle tracce, tali restano, soltanto indizi che portano alla composizione di un quadro generale, per il quale bastano i pezzi grossi a illustrarlo con completezza. Come anche da scartare possono essere frammenti che, per quanto a noi profani paiono preziosi (un frammento di ceramica decorata, ad esempio), si trovano in un fuori contesto; niente ci può assicurare che facciano parte fin dalle origini di quella situazione; più plausibilmente, sono arrivati lì per caso insieme a carichi di terra, rovesciati con l'intenzione di ripianare e sotterrare tutto; proprio come è successo a Piombinara. E in virtù di questo, una volta accertatisi della loro testimonianza, ben venga portarseli a casa come

souvenir, non potrebbero avere sorte più onorate. Se ci si trova, infatti, a far visita a un laboratorio - come successo ai giovani liceali - ci si accorge subito dell'incredibile mole di pezzi ammassati, che aspettano soltanto di essere scandagliati, semmai catalogati, molte volte in pratica scartati. D'altra parte, se è vero che ogni indizio è prezioso in un'ottica complessiva, non necessariamente antico si traduce con pregiato, dove pregiato è ciò che trova collocazione in un museo.

Per riuscire ad apprezzare un tale tipo di lavoro, occorre, perciò, calarsi umilmente nella dimensione operaia dell'archeologo; come in pochi altri casi, nella stretta combinazione di abilità manuali e mentali, trova perfetta applicazione il precetto antico *mens sana in corpore sano*. L'archeologo, seguendo delle deboli orme e facendo affidamento sulle tracce che lentamente e spesso casualmente affiorano, deve essere

dotato di buon fiuto, oltre che di energia e di pazienza certissima. Solo così, attento a ogni indizio, e magari aiutato dalla fortuna, può arrivare a una soluzione del caso. Ma la storia che quelle cose finalmente gli confessano è solo una delle tante; un'interpretazione; una possibile e non esatta ricostruzione dei fatti; non ha in mano niente più che qualcosa di necessariamente approssimativo.

Tutto ciò lo sanno bene i ragazzi della "Piccola società cooperativa Il Betilo", responsabile dei lavori di Piombinara. Fondata alcuni anni fa dai quattro giovani che ancora oggi la compongono, vi si aggiungono a più riprese vari collaboratori volontari o assunti a tempo determinato, precari in sostanza, spesso ancora studenti che ne approfittano per fare praticantato. Spiegava Mario, volto immagine del gruppo e due braccia robuste che ci ricordano quanto sforzo fisico richieda il suo lavoro, come la loro attività, intrapresa dopo il conseguimento della laurea e forte anche di competenze nel settore strategico del marketing, si regga sull'autofinanziamento da parte della società stessa e sugli appalti assegnati di volta in volta dai Comuni. Ma spesso, - fa sapere Mario - ci si deve anche adattare a fare da guida turistica alle scolaresche. Una situazione, quindi, certo non facile, dove ogni progresso è una conquista da tenersi ben stretta; e se oggi Mario e i suoi colleghi, pur fra tutte le ristrettezze, operano nel territorio in sei zone diverse, possono di sicuro considerarsi tra i più fortunati. Si capisce perfettamente, dunque, come accolgano volentieri collaborazioni di questo genere con le scuole, capaci di assicurare manodopera gratuita e affidabile.

Il sensazionalismo e la leggerezza con cui sovente si tratteggia la realtà dell'archeologia abitano ben lontano da Piombinara

Resoconto di una settimana di lavoro Una moneta che vale quintali di terra

di LUIGI PANSINI

Le carriole schierate in fila; paiono più che altro pronte per una puntata di "Giochi senza frontiere". Pale, picconi e attrezzi che giacciono ancora nel ripostiglio; e dappertutto l'aria fresca che si respira tanto volentieri nelle gradevoli mattine settembrine.

Sullo scavo, i ragazzi sono guidati dal gruppo di archeologi che si occupa durante tutto l'anno del sito; sono questi a organizzare le otto ore lavorative in cui si articolerà la giornata, dividendo il gruppo in squadre di picconatori, spalatori e scariolanti. La stanchezza si sente tutta nei muscoli non abituati a sopportare lo sforzo prolungato. La pausa arriva al momento opportuno. A pranzo c'è sempre chi ne approfitta per schiacciare un pisolino tra un primo e un secondo, e anche tra un secondo e un dolce; c'è addirittura chi rischia di essere dimenticato alla mensa tutto il pomeriggio, su quella panca che ha convertito a giaciglio di fortuna; all'ultimo sarà svegliato e riassoldato, non senza suo rammarico.

E poi, rifocillati a dovere, di nuovo arzilli e pimpanti; c'è chi adesso carbuca anche di più. Si riparte: sullo sfondo della collina del castello, le carriole che vanno e vengono; laggiù in fondo, invece, la cemeniteria del paese con le sue ciminiere offre un contrasto dal sapore metafisico; più sotto ancora, lo sferragliare ripetuto dei treni tiene compagnia. In lontananza anche il fitto scampanio delle pecore al pascolo.

Intanto la collina di terra si fa montagna; occorre provvedere ad attrezzare una rampa; anche per interventi di questo tipo si attiva l'ingegno, e il problema è subito risolto. Qualcuno è stanco e per mezz'ora si nasconde dietro l'ombrellone di servizio fingendo di non esserci. Qualcun altro neanche ha faticato, e nemmeno si preoccupa di nascondersi: dai bordi dello scavo scruta con faccia comunque esausta, si direbbe sfiancato, o seduto all'interno, in mano una scopetta, fa delle carezze al terreno senza troppa convinzione.

Soltanto una volta svolto il lavoro duro, si comincia a procedere anche di fino, armati di scopette, cazzuole, e malepeggio (una sottospecie di piccone); solo quando, finalmente, dopo due giorni trascorsi a rimuovere quintali di terra, scesi di quasi mezzo metro, spunta la prima consistente e insistente traccia di un muro, la felice comparsa restituisce entusiasmo alla truppa e forza alle braccia. I lavori proseguono in quella direzione: si riporta alla luce anche un ambiente interno, per una parte ancora pavimentato. In seguito, procedendo a scalare, si sfoglia per gradi e in progressione il terreno, fino ad allargarsi all'intero quadrato di scavo, in maniera tale che, a livello stratigrafico, tutto si trovi in quota, sullo stesso piano altimetrico. Ogni volta, a fine giornata, ecco che si provvede alla meglio alla pulizia della zona, che il mattino seguente si dovrà presentare leggibile prima della ripresa dei lavori.

Ai margini dello scavo tutto viene tenuto continuamente sotto controllo in tempo reale: ripetute sono le fotografie scattate per documentare la situazione, così come un giornale di scavo aggiorna nel dettaglio l'andamento dei lavori; quotidiano è il sopralluogo del supervisore degli scavi, nonché direttore del locale Antiquarium, Angelo Luttazzi, le cui incursioni danno adito a singolari e rapidi conciliaboli: le intelligenze si consultano e si confrontano a proposito di ciò che proprio in quegli attimi si va scoprendo.

Grande è poi l'attesa che per qualche istante si genera attorno a quella voce che urla "una moneta, ho trovato una moneta!", perché un così piccolo pezzo di metallo può racchiudere indispensabili informazioni a patto, però, di risultare ancora leggibile. L'entusiasmo e il fervore svaniscono. La sfortuna, per una volta, ha prevalso.

Una giornata perfettamente speciale Se ti fanno la festa

di BOGIO

Il giorno del compleanno rientra in quella serie di ricorrenze sacre e inderogabili. Soprattutto per un ragazzo pare sia da ricordare come l'anniversario madre, a maggior ragione se si verifica nel momento in cui convenzionalmente si esce da quello che Kant chiamerebbe stato di minorità. Al di là di questo, il significato del compleanno spesso si esaurisce a un semplice aggiornamento di età. E così nella considerazione che io ne ho. Ma per lo meno, nel mio caso, conserva quella dimensione familiare che lo rende una piacevole e tranquilla commemorazione, con l'immane torta a strati di nonna Ivana, che ormai da due generazioni fa la sua comparsa nelle occasioni speciali.

Ho sempre pensato che, per la relativa trascurabilità di questa data, avesse ancor meno senso programmare festeggiamenti di qualche sorta a posteriori, in circostanze successive ed estranee, al di fuori di questa giornata, che - ripeto - in pratica non ha motivo concreto per assumere rilievo superiore alle altre. Anche se pensarla può far piacere.

E dunque l'idea che dover compiere 18 anni lontano dall'habitat naturale della casa potesse costituire uno spiacevole rammarico non mi è mai balenata per la testa. Perché rammaricarsi se una volta tanto questa giornata particolare sarebbe trascorsa diversa, e magari inosservata? Volutamente, ho sempre cercato di nascondere il più possibile l'evento, ma quando in mezzo si insinua lo zampino dei parenti, e la curiosità (anche fortuita) degli amici, poco ci vuole perché tutto assuma altri contorni.

E così, neanche a farlo apposta, quella che sul calendario sarebbe da segnare come data simbolo, di sicuro il giorno in cui spegnere le candeline dà più soddisfazione (e più responsabilità), si è rivelata essere davvero una giornata speciale, di quelle che non perderanno smalto con lo scorrere del tempo.

I compleanni, in genere, per chi li vive da invitato, risultano essere specialmente, tranne in rari casi, dei grattacapi, innanzitutto per l'obbligo del regalo, che costringe a infinite ricerche (questo ovviamente non vale per chi non è interessato a dimostrare che nel regalo fatto con cura si nasconde un'attenzione in più). Paradosso è poi che la festa, di norma, sia organizzata proprio dallo stesso festeggiato, in una sorta di autocelebrazione, dove poco importa chi vi prende parte, perché ciò che conta è essere tanti, tutti convenuti nel suo giorno ad onorarlo fintamente. Non che voglia colpevolizzare la gente che si comporta così, perché certo io non possiedo quelle qualità che servirebbero per sconvolgere quest'usanza.

D'altra parte, già diverso e concesso è pensare di regalare il tuo giorno agli altri, pensando che esso ti appartenga non per i regali ricevuti ma per il divertimento donato ai tuoi invitati. Altrimenti, meglio lasciar fare al tempo il suo corso.

Ma l'inestimabile valore di questo 14 settembre 2005 mi è stato dato perché, nell'occasione, sono diventato io l'invitato a tempo pieno, ospite più o meno inconsapevole, della festa sorta genuina dalle menti e dai cuori dei miei amici, di coloro che mai in quei momenti si sono rivelati essere compagni (nel senso latino di persone con cui spezi il pane). Festa non solo come momento da immortalare nel taglio della torta (e sennò dove starebbe la sua meravigliosa grandezza?), ma festa anche e soprattutto nella spontaneità di quei baci d'auguri che io, e solo io (e qui pure c'è il bello), ho sentito immediati, diretti da cuore a cuore. Festa nelle semplici attenzioni riservatemi. Festa nella determinazione di chi pur di lasciarmi un segno del suo essere partecipe è ricorso a salti acrobatici per riuscire e riuscire in tempo, animato dall'entusiasmo di fare e di dare. E se addirittura la torta, a livello di iconografia e folclore, si è dimostrata per una volta gradita, a me che odio quei grassi involucri di panna che immancabilmente si propinano, devo interpretare ciò come segno tangibile e prodigioso.

Proprio i miei amici (e con questo intendo estendere il concetto a tutti, oltre quella che è la coetaneità) si sono rivelati essere il mio regalo, quello davvero inestimabile, che non ha un prezzo scritto da qualche parte, per trovare il quale non c'è bisogno di fare ricerche sconfinato.

In un caso irripetibile come questo, ringraziare non si riduce a una parola, non lo trovo dovuto, ma profondamente sentito. Per questo, GRAZIE.



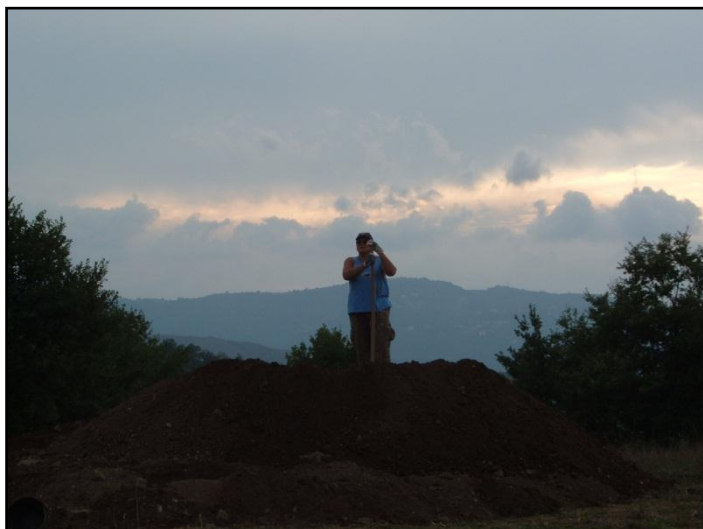
IL GRUPPO Alla fine dei lavori nel sito del castello di Piombinara

Quando il personaggio è il valore aggiunto

Distinguersi nei fatti per non estinguersi nella memoria. Il destino che molti nella storia hanno inseguito, ripropone di volta in volta un interrogativo: è il singolo o la collettività a eternare un momento? Se noi della storia di Roma ricordiamo più facilmente l'Impero che la Repubblica, le imprese dei Cesari, piuttosto che la politica del senato o le battaglie della plebe, confermiamo come sia il personaggio a imporsi all'attenzione, a fare di sé un monumento, testimonianza intramontabile di ciò che è stato, e ha rappresentato. Se anche sappiamo che le guerre non sono i generali da soli a vincerle, e siamo consapevoli che dietro di loro esiste un apparato, un complesso di individui, saranno comunque questi destinati a rimanere nell'anonimato. Non perché non abbiano saputo dimostrare il loro valore, quanto piuttosto perché l'emergere di una personalità forte, carismatica ha l'insostituibile dote di amalgamare e riassumere in sé ciò che quella collettività nel suo insieme insegue. Il *duce*, nella Romanità, doveva anche essere il collante attorno cui la truppa si caricava e compattava in vista di quell'unico ideale comune da perseguire; portavoce e portabandiera.

Certo, spesso il personalismo è visto di cattivo occhio, ma, nella fattispecie del nostro piccolo caso, si tratta di riconoscere e attribuire il giusto risalto a chi è stato protagonista. Il personaggio, il *mitico* - permettete il vezzo di definirlo così - non necessariamente deve incarnare delle virtù, che lo rendano un modello esemplare anche per gli altri. Il *mitico* è qualcuno che esponendosi in prima persona, sorretto e sospinto fuori dagli schemi dall'innata verve, in virtù della propria esuberante e spiccata personalità, riesce a far parlare di sé, e già in questo è degno di essere considerato con particolare attenzione. È rappresentativo e rappresentabile, una maschera della commedia dell'arte, cui non ci si riesce a non affezionare. Il *mitico*, prodotto concreto della fantasia, è icona detentrica e, talora, infonditrice di tutta una serie di atteggiamenti che entrano a far parte dell'immaginario collettivo. È - se vogliamo - il nazionalpopolare, nella sua accezione non degenerata.

Una menzione particolare spetta, pertanto, a due di questi personaggi, la cui tipicità ha contribuito in modo determinante ad accrescere il successo dell'iniziativa di stage. Il primo lo si ritrova nella figura a tutto tondo (a cominciare dalla stazza fisica) di Maurizio Blanzieri, bancario in pensione, volontario collaboratore del Laboratorio didattico di Archeologia, tenore della Corale Polifonica



BLANZIERI Domina la scena con il suo carisma (Beltrami)

“Vittore Veneziani”; insomma, già predestinato cantore dei nostri giorni. Non a caso, lo si ricorda, tra le altre cose, formidabile lancia-cori, scanditi stentorei a deliziare il gruppo nelle occasioni salienti. Profilo da duro, all'apparenza severo e arrogante, capelli bianco latte e occhiali da sole schermati, a chi non lo conosce potrebbe ricordare un kapò, anche per la non trascurabile abitudine a impartire ordini decisi,

che non di rado s'imponevano, scavalcando qualsiasi gerarchia, sul campo e fuori. Spesso durante il giorno lo si sentiva apostrofare tonante quei ragazzi e quelle ragazze che preferivano cincischiare invece di affrontare la fatica e la polvere di assolate giornate. Ma se il ritratto di Blanzieri si esaurisse qui, sarebbe difficile comprendere come costui, oltre la propria autorità, abbia potuto anche e soprattutto affermare la propria autorevolezza. Egli, infatti, ha dimostrato in modo prepotente, come altrimenti non si poteva immaginare, l'estrema disponibilità e affabilità della sua persona, ora se si trattava di offrire a sei persone il proprio bagno per una doccia, ora se c'era da assumere i panni di sgattero e provvedere a tamponare un improvviso e devastante principio di allagamento, ora semplicemente quando si



ANGELO L'oste romano si concede ai suoi ragazzi (Testoni)

cercava incitamento in una parola simpatica, perché Blanzieri, nella sua veracità e vivacità, sprigionava gaudio e comicità, trasmetteva serenità ed entusiasmo. Anche sul lavoro non si risparmiava mai, fino allo stremo: come lo si ricorda zelante operaio, competente disciplinatore delle fatiche, rimpiazzo eccellente dove i lavori procedevano a rilento, così resterà indelebile nella memoria quando, sfinito, senza alcun riserbo e ritegno, si lasciò andare al sonno nel bel mezzo di una lezione, cullato nella sua carriola. E platealmente seppe sostenere al meglio la scena. Cose che ai personaggi si concedono e si giustificano, cose che solo dei leader indiscussi si possono permettere, per quello che essi stessi rappresentano. Ed era così che anche i severi ammonimenti finivano per essere occasione di distensione e stemperamento degli animi, noi stessi suoi divertiti complici. Approfittiamone, allora, per chiederci quante volte ci permettiamo di bollare le persone senza conoscerle nella loro completezza e complessità, come se la via più opportuna, senza dubbio la più agevole, fosse amare chi si presenta amabile.

Dall'altra parte, come dimenticare colui su cui fin dal primo giorno i consensi furono unanimi, Angelo, oste favoloso, servitore di delicate leccornie per palati più che affamati; puntuale a ogni pranzo e cena, il nostro Angelo custode, faccia pulita e parlantina sciolta, arrivava alla guida del suo furgoncino e in pochissimi istanti, catturato l'aiuto spontaneo di tutti, sfornava le prelibatezze da poco preparate nel suo laboratorio. Sempre cordiale e subito disponibile, annullava le distanze: per lui tutti eravamo i suoi “passerotti”. Ritratto di romano tipico, ruspante e colorito, mai volgare, da quando dispensava consigli e gentilezze, a quando, giunta l'ora di andare, si congedava con stile regalando un bacio al volo, di cui ciascuno si poteva sentire destinatario privilegiato, con il fare di chi sa conquistare in un colpo solo la folla tutta. A chi ne aveva bisogno, non negava mai un bis o un favore, riservando sempre un'attenzione particolare; tanto premuroso da ricordarsi, quasi fosse il suo lascito, delle bottiglie di vino richiestegli in via straordinaria l'ultima sera.

Da buon padre di famiglia, cosa che amava ricordare, non mancava in nessun caso di intrattenersi ai tavoli, con un occhio di riguardo verso quello dei ragazzi, dei suoi ragazzi che si divertiva a indirizzare alla vita con le sue indimenticate perle di saggezza.